

Domenico Losurdo, *La questione comunista. Storia e futuro di un'idea*, a cura e con una intr. di G. Grimaldi, Carocci, Roma 2021, pp. 7-206, Isbn 9788829011025.

«Non c'è dubbio: i focolai di guerra aumentano, i pericoli di guerra su larga scala si aggravano. Si fermerà al di qua della soglia nucleare il conflitto devastante che ormai comincia a profilarsi all'orizzonte?» (184). Siamo nel 2018, anno della scomparsa del filosofo Domenico Losurdo e questa affermazione ricorre alla fine di uno dei suoi ultimi lavori, pubblicato postumo, grazie all'attenta ricostruzione e cura di Giorgio Grimaldi e dall'inattuale titolo *La questione comunista. Storia e futuro di un'idea*. Quando Losurdo lavorava a queste pagine, il mondo non aveva ancora vissuto l'esperienza della pandemia che avrebbe spostato per circa due anni lo sguardo altrove. Ma adesso che siamo usciti dalla reclusione – neanche troppo metaforica – quei problemi sono tornati e questa volta non più sotto forma di profezia, ma nella loro stringente attualità. E allora può tornare utile riprendere le fila da dove le ha lasciate il filosofo italiano.

Quelle considerazioni compaiono alla fine di una riflessione sulla *questione* comunista. Ma in che modo veniva ripresa e declinata la *storia e il futuro* di quell'idea, che sembrava e sembra oramai espunta dalle riflessioni politiche e filosofiche, per rispondere invece a problemi che si mostrano più che mai attuali?

Sebbene filosofo di formazione e grande storico del pensiero, Losurdo non ha mai creduto possibile confrontarsi con i concetti facendo astrazione dalla dialettica oggettiva nella quale si producono e dal contesto storico nel quale si sviluppano. Analizzare la questione comunista doveva perciò significare confrontarsi con la configurazione che negli ultimi decenni ha assunto la politica internazionale. Come nella sua presentazione giustamente Grimaldi sottolinea, Losurdo non intende “partire da una teoria che andrebbe ricondotta a una ‘purezza’ originaria”. Nelle sue analisi egli tende piuttosto a considerare «l'intreccio – nella realtà anche tragica – di teoria e prassi, e cioè la tensione della teoria che si fa prassi in un contesto storico determinato» (21). Una lezione di cui probabilmente Losurdo era debitore a uno dei suoi principali autori, Hegel, che proprio nell'idea della concretezza aveva individuato l'implicazione reciproca tra piano teorico e realizzazione pratica e che avrebbe segnato una linea del marxismo a cui il filosofo italiano costantemente sarebbe ritornato.

C'è però un altro tratto che in questo volume appare forse ancora con maggiore evidenza che altrove, ed è la sua capacità di essere controcorrente (come lo definirà in occasione della sua scomparsa il gruppo de “il Manifesto”). Senza preoccuparsi di essere etichettato – di dogmatismo, stalinismo, veterocomunismo, etc. – anche in un clima da caccia alle streghe, quale quello che si è generato negli ultimi decenni nei confronti della tradizione comunista, egli ha continuato a voler dimostrare la validità di quel progetto. Meno complicato sarebbe stato proclamarsi marxista, dal momento che, come lo stesso filosofo riconosce, negli ultimi anni si è assistito a una *Marx Renaissance*. In essa egli coglieva però il rischio di travisare l'immagine di Marx, così che «l'apostolo salvatore del mondo» avrebbe preso «il sopravvento sul militante e teorico della rivoluzione» (186).

E questo libro, che è non solo un testamento filosofico, ma anche una consegna politica, si pone l'obiettivo di difendere quel progetto da una doppia accusa, da un lato dallo stigma morale connesso alla sua equiparazione ai totalitarismi, dall'altro dalla sua declinazione, salottiera, utopica o ribellista.

La prima parte del libro si presenta perciò come una sorta di *pars destruens* volta a dimostrare la fallacia di entrambe le prospettive. Partiamo dalla prima: il comunismo come «parola indicibile» (40 sgg).

Losurdo riprende qui una delle sue tesi principali: la critica all'idea di totalitarismo. Come argomentava già in *Towards a Critique of the Category of Totalitarianism*, «it is possible to construct a general category (totalitarianism) and to highlight the presence of this phenomenon in the two countries. However, to transform this category into a key to explain the political processes that took place in the two countries is an unjustifiable leap» (“Historical Materialism”, vol. 12/2, 25-55, qui a p. 50). Se, infatti, ribadisce il filosofo, il comunismo nella sua forma realizzata ha commesso degli errori, questo non può significare porre quell'esperienza accanto al nazismo: «E' un mistero come si possa mettere sullo stesso piano da un lato l'accanimento a conservare il “vecchio mondo” del capitalismo, del saccheggio e dei massacri coloniali e delle guerre imperialiste, e dall'altro lo “sforzo mal concepito” di lasciarsi alle spalle questo orrore» (169).

L'analisi della situazione geopolitica occidentale (tra cui spiccano per straordinaria attualità le riflessioni sull'Ucraina) lascia anzi emergere la natura ideologica di questa equiparazione. «Affermatasi nel corso dell'offensiva neoliberista e neocolonialista, la dottrina di Stato antitotalitaria mira a colpire in primo luogo le idee comuniste» (34).

La seconda critica consiste nella presa di distanza dalla declinazione utopica del progetto comunista. Come del resto viene attentamente messo in luce anche nella presentazione di Grimaldi, per Losurdo sarebbe un errore sostanziale individuare il comunismo come un'utopia (e tantomeno un'utopia “capovolta”, che da paradiso promesso si sarebbe trasformato in inferno). Come l'Autore ribadisce in più occasioni, il comunismo è piuttosto un progetto politico concreto che «agitando il motivo dell'uomo nuovo», mette «radicalmente in discussione rapporti sociali che erano fondati sull'oppressione più brutale e che tuttavia erano spacciati dall'ideologia dominante come naturali ed eterni» (61). Si tratta quindi di fare i conti con le opposizioni su cui il progetto liberista moderno ha costruito le sue basi teoriche e cioè quelle tra naturale e artificiale, sviluppo e ambiente, rivoluzione e potere, giustizia e libertà.

Il secondo capitolo, *Liberalsocialismo o comunismo?*, si pone pertanto l'obiettivo di riesaminare tali categorie, in particolare la presunta alternativa, frutto del binomio da cui muove questa riflessione, tra libertà e giustizia. Di che libertà si parla e che rapporto c'è tra questi due termini? Opponendosi alla loro contrapposizione, in poche battute Losurdo ricostruisce in modo efficace le due tradizioni di libertà proprie della modernità, servendosi della classica categorizzazione di Berlin (che già Hegel aveva del resto esposto nella sua critica a Kant): una libertà negativa, quale “libertà da”, e una positiva, come “libertà di”, sottolineando come nella tradizione comunista si sia privilegiata la seconda rispetto alla prima, considerando possibile la rinuncia ad alcune libertà formali per garantire i diritti concreti di giustizia sociale ad ampie porzioni di popoli e di continenti che vi restavano esclusi sulla base di sesso, razza e condizione economica. Ma questo, prosegue Losurdo, non giustifica la contrapposizione tra giustizia e libertà, opposizione che ha del resto portato al fallimento del progetto liberalsocialista. Quando, a seguito dell'89, “alla rimozione della questione coloniale e neocoloniale” si sarebbe intrecciato «il disorientamento su come affrontare la questione sociale», l'ipotesi del liberalsocialismo sarebbe approdata alla sua fine e neanche la sua rinascita in chiave ecologica riuscirà a porre rimedio alla natura imperialista delle sue premesse teoriche.

In che modo allora, per riprendere il titolo del terzo capitolo, si può pensare a una *Maturazione del progetto comunista*? Il modello di comunismo elaborato da Losurdo intende superare sia il nostalgico atteggiamento della “miseria socializzata”, da cui si sarebbero generate le varie forme di luddismo, sia l’idea di decrescita. È pertanto chiaro che egli consideri sbagliato e infruttuoso pensare a un progetto politico che cerchi la soluzione in un percorso *à rebours*. Ma ancora più interessante è il rapporto con le religioni e segnatamente con le forme di messianesimo che attraversano anche la storia del marxismo, alle quali il filosofo contrappone l’idea del socialismo scientifico (136). Maturazione significa liquidazione della componente messianica che ha segnato i movimenti comunisti, sia nella forma del totalmente Altro – di cui non sono scovre neanche le riflessioni di Marx ed Engels – sia del messianesimo dell’Attesa – che inevitabilmente ci porta a pensare a Walter Benjamin – sia nell’attesa dell’“evento” rivoluzionario – come in Badiou o in Žižek. Tale superamento si coagula per Losurdo attorno al problema del potere e alla controvertosa questione dell’estinzione dello Stato.

È cioè possibile attardarsi intorno all’idea dell’evento rivoluzionario che abolirà completamente il potere statale o non si tratta piuttosto, per usare l’espressione di Lin Piao al IX congresso nazionale del PCC citata da Losurdo, di «riprendere quella parte del potere usurpata dalla borghesia, esercitare la dittatura totale del proletariato nella sovrastruttura, compresi tutti i settori della cultura» (148)? Detto in altre parole, se l’assalto al potere ha un elemento di esaltazione ed eroismo, l’affermazione di un diverso ordine sociale non può sottrarsi al confronto molto meno entusiasmante – e decisamente più pernicioso – con il potere e lo Stato.

Senza infingimenti, né falsa coscienza, rinunciando a giocare all’anima bella o all’*enfant terrible*, Losurdo si confronta quindi in modo schietto con la necessaria ripresa della *questione* comunista. Questo percorso che ripropone posizioni per le quali con coerenza il filosofo si è battuto in tutta la sua vita, lascia una perplessità di natura teorica e che forse andrebbe ulteriormente meditata: il confronto con il liberalismo. Tale confronto ai suoi occhi sembra rappresentare un antidoto al messianesimo, a quello spirito utopico che segna i movimenti comunisti fin dai loro esordi. Tra le tante domande che lascia aperte questo volume – e che ha decisamente il merito di riproporre una discussione considerata chiusa – è perché tale antidoto debba essere cercato proprio lì, perché non all’interno del movimento comunista, che come sottolinea a più riprese lo stesso Losurdo, non pone al di fuori di sé la libertà ma la porta sin da principio come sua parte integrante.

*Stefania Achella*